



Gli aratri, le maschere e i morti

La presenza di un vecchio aratro in legno, del tipo di Trittolemo, simile a quello del Lavagnone (Forni 1990, p. 185-186), la associo nella mia memoria non solo alle visite compiute (successivamente) in qualche museo archeologico ed etnografico, ma a una ben precisa festa di paese. Ricordo che quell'aratro di forma arcaica, il cui prototipo risaliva all'età del bronzo, e che credo fu il primo del genere che mi capitò di vedere, veniva trainato da uomini aggiogati che si muovevano con goffi gesti animaleschi guidati dalla maschera di un contadino dal viso tinto di fuliggine. Si era alla fine degli anni Sessanta, in una domenica di carnevale, a Castelbelforte, un paese della sinistra Mincio che dista pochi chilometri dalla città di Mantova. I festeggiamenti procedevano in modo piuttosto stentato, limitandosi alla sfilata per la via principale di una banda musicale in divisa d'ordinanza che suonava sconsolate marcette e al passaggio di qualche carro agricolo trainato da trattori, addobbato con stelle filanti e carico di bambini vestiti da Zorro o da fatine. Ma a fare da contrasto a questa piatta banalità del momento c'era la forza espressiva di quel gruppo di adulti in abiti da fatica e fuori moda che, in modo volutamente maldestro, trascinavano il loro desueto attrezzo agricolo per tutto il paese creando disordine e procurando rumori molesti. Forse mi domandai sin dal primo momento in cui assistei a quella strana pantomima che cosa mai essa volesse significare, ma, a quel tempo, non ero in grado di trovare delle risposte adeguate a questa mia spontanea curiosità. Non che oggi, a distanza di circa quarant'anni, io possa tranquillamente affermare di avere acquisito maggiori certezze da esibire in proposito. Solo che, avendo per tutto questo tempo continuato a occuparmi di questioni riguardanti le interpretazioni di fatti folklorici, avendo partecipato direttamente a numerose altre feste popolari e carnevali, avendo letto e schedato un discreto numero di testi di etnografia e, più di recente, avendo preso a utilizzare anche la rete internet come utile fonte di informazioni folkloriche, ho finito col mettere assieme un bel po' di materiali che hanno una qualche attinenza con il mio quesito iniziale. Pur non avendo quindi delle teorie generali da sostenere in proposito, e diffidando anzi della supponenza di chi elucubra teorie etnologiche le quali, il più delle volte, non servono altro che a camuffare l'assenza di dati concreti, esporrò qui di seguito quanto nel corso del tempo è venuto ad accumularsi sul mio *desktop* intorno alla connessione, in apparenza "surreale", tra le esibizioni in contesti non museali di vecchi aratri (o di altri consimili attrezzi desueti appartenenti alla tradizione del mondo rurale) e la comparsa delle maschere in determinati periodi dell'anno.

Innanzitutto, per cominciare restando in ambito lombardo, descriverò le azioni e gli attributi delle maschere che agiscono in un paio di carnevali alpini della nostra regione. Quello di Bagolino e quello di Livemmo, entrambi nel Bresciano.

Il carnevale di Bagolino è celebre soprattutto per i balli tradizionali eseguiti dai membri della compagnia dei *balari* accompagnati da un'orchestrina itinerante di violini ed altri strumenti a corda. I costumi dei *balari* di questo carnevale della Val di Caffaro sono particolarmente eleganti e preziosi, specialmente i loro cappelli, ornati di nastri multicolori e di gioielli prestati per l'occasione dalle donne di famiglia. Ma accanto a questa festa dei "belli", negli stessi giorni di carnevale a Bagolino ha luogo in parallelo anche la festa dei "*màscar*": creature brutte, vecchie e deformi che mettono deliberatamente a soqquadro il paese sino al sopraggiungere del mercoledì delle ceneri.

"Singolarmente o a gruppi di due, tre o più individui, -scrive Francesca Cappelletto, che al carnevale di Bagolino ha dedicato la sua tesi di dottorato- le maschere percorrono le vie del paese, 'girano in lungo e in largo' (*i girùla*). Camminano in modo caratteristico, goffo, ingobbendosi, con un'andatura talvolta zoppicante e strascicata ('vanno storti per non farsi conoscere nell'andata'), appoggiandosi ad un bastone o marcando il passo, che talora si trasforma in corsa leggera, in modo da produrre un forte rumore con le suole chiodate (...).

I volti rappresentano invariabilmente quelli del vecchio e della vecchia e spesso si presentano a braccetto, imitando una coppia di sposi che va a passeggio o rappresentando il momento del matrimonio, con il corteo al seguito. Quasi sempre portano con sé ed esibiscono in modo plateale strumenti da lavoro e utensili connessi alle attività domestiche tradizionali, soprattutto culinarie. Tra questi prevalgono pentole di rame, mestoli e recipienti, forconi, falci, rastrelli, gabbie e trappole per uccelli e campanacci, od oggetti da trasporto, gerle, zaini, ceste, bilancieri, carretti, carriole e slitte. Alcuni arnesi sono potenziali fonti di rumore, che i *màscar* prescelgono ed esaltano. Ad esempio, fanno risuonare prolungatamente i campanacci, trascinano sul selciato un tronco d'albero, o una slitta, o carretti ormai in disuso dalle ruote di ferro cigolanti.

Molti *màscar* si limitano a mettere in mostra e/o a mettere in azione questi oggetti e arnesi, camminando avanti e indietro per il corso principale. Altri, invece, si dedicano a vere e proprie rappresentazioni, talvolta itineranti, di cicli lavorativi connessi alla famiglia contadino-pastorale. Le scene di origine lavorativa rappresentate con maggiore frequenza riguardano il boscaiolo che trascina e sega tronchi d'albero, il pastore, la filatrice di lana, l'uccellatore che porta sulla testa galline o volatili rinchiusi in gabbia che alla fine della giornata, stando a quanto affermano alcuni informatori, venivano uccisi e consumati. In altre scene viene imitata la mungitura, la falciatura e attività artigianali come la preparazione degli zoccoli di legno. Durante il carnevale del 1988 un gruppo di *màscar* aveva organizzato la messa in scena delle attività casearie (...). Di frequente i *màscar* imitano il trasloco

della famiglia (*fa San Marti*) che avveniva all'inizio e alla fine dell'alpeggio. La vecchia trasporta una cesta in testa, appoggiandola ad un sacco riempito di fieno o di foglie secche (*bastarèl*), con dentro una bambola dalle dimensioni di un neonato e il vecchio trascina un carretto (*carèt*) con oggetti casalinghi e attrezzi da lavoro.

Alcune scene hanno carattere espressamente caricaturale, più che per i tipi d'azioni, per il modo in cui vengono presentate. L'iterazione stessa di un'attività, eseguita magari con particolare foga, produce l'effetto di svuotare di significato una rappresentazione, rendendola parossistica e, al limite, caricaturale" (Cappelletto 1995, p. 155-156).

A Livemmo le maschere del carnevale hanno un altro aspetto e comportamento. La principale tra esse è quella della *Vècia del vâl* (la Vecchia del vaglio) in forma di anziana contadina con scialle di lana e fazzoletto in testa che regge tra le braccia protese in avanti all'altezza del grembo un vaglio in vimini intrecciato, attrezzo agricolo comunemente usato per la ventilazione del grano o per il trasporto di letame, nel quale giace per l'occasione la figura di uno strano ometto barbuto, sorta di personificazione di un arcaico spirito della natura. Questa maschera dal duplice aspetto è animata da un'unica persona, accoppiata a un fantoccio di stracci, che incede a vorticosi passi di danza incalzata dal suono delle fisarmoniche.

L'ostentazione, posta in grande evidenza, del dettaglio di quell'ormai desueto strumento agricolo (*il vâl*) che dà il nome alla maschera stessa fa di lei una figurazione "dionisiaca". Nel capitolo dedicato a Dioniso contenuto nel *Ramo d'oro* di Frazer sta scritto infatti che:

"Tra gli emblemi di Dioniso c'era un vaglio, cioè quel gran cesto di giunchi in forma di pala che fino ai tempi moderni è stato usato dagli agricoltori per separare il grano dalla pula, gettando il frumento in aria. Questo semplice strumento agricolo figurava nei mistici riti di Dioniso, e si dice anzi che il dio appena nato fosse stato messo in un vaglio come in una culla e anche nell'arte viene da bambino rappresentato così; da queste tradizioni e figurazioni derivò l'epiteto di *Liknites*, cioè il dio 'dal vaglio' " (Frazer 1922, trad. it. 1965, p. 612).

E sempre Frazer, a questo stesso proposito, ci informa:

"Vi sono altre indicazioni scarse, ma significative, che dimostrano come Dioniso era concepito come una divinità dell'agricoltura e del grano. Si diceva che egli stesso avesse lavorato da agricoltore e che fosse stato il primo ad aggiogare i buoi all'aratro, che prima di lui veniva tirato soltanto a mano; e alcuni trovano in questa tradizione la spiegazione della forma bovina, in cui (...) si supponeva che il dio si presentasse spesso ai suoi adoratori. Così guidando l'aratro e spargendo le sementi sul suo passaggio, si diceva che Dioniso avesse alleviato la fatica dell'agricoltore" (*ibidem*).

La consuetudine di far trainare l'aratro ad esseri umani, anziché da animali da lavoro, si spinge tuttavia ben oltre il tempo del mito greco di Dioniso e giunge storicamente sino al Medioevo quando verso il X secolo il miglior impiego della forza motrice animale e l'af-

francamento degli schiavi già in età carolingia cominciarono a mettere in crisi l'uso dei "servi" come bestie da soma (Bloch 1935, trad. it. 1977, p. 201-219). Ma Gaetano Forni, in una nostra recente conversazione sulle trasformazioni morfologiche dell'aratro e sulle sue modalità di impiego, mi fece notare che in un rilievo bronzeo databile agli inizi del XII secolo, collocato su uno dei battenti della porta d'ingresso della chiesa di San Zeno in Verona, compare ancora l'immagine di un aratro a trazione umana. La scena, che segue quella della cacciata di Adamo ed Eva dell'Eden, mostra le conseguenze del "peccato originale" e illustra nella parte superiore l'uccisione di Abele ad opera di Caino e in quella inferiore la quotidiana fatica dei nostri progenitori intenti al lavoro agricolo e costretti a procacciarsi il cibo con il sudore della fronte.

Forni ha precisato che l'aratro rappresentato in questa formella era un *plovum*, ossia un aratro a carrello, di tradizione retica (celto-etrusco-cisalpina) (Forni 1990, p. 314) e soprattutto ha sottolineato il fatto che al traino di quello strumento di lavoro vi fosse una figura femminile. Segno evidente della netta predominanza del lavoro del maschio su quello assegnato alla donna nell'ambito della cosiddetta agricoltura arativa. Un retaggio indoeuropeo e mesopotamico che risaliva al IV millennio a.C. e che, a differenza dell'agricoltura di tipo orticolo, già altrove praticata in prevalenza dalle donne e da popolazioni uxori-locali e matrilineari, si caratterizzava per l'uso dell'aratro, strumento che consentiva a un limitato numero di addetti di produrre un ingente *surplus* di derrate alimentari, e che si imperniava in prevalenza sul lavoro maschile (*male agriculture*), essendo l'uomo dotato di maggiore forza e abilità nelle braccia, rispetto alla donna, e in grado pertanto di affondare il vomere più in profondità nel terreno. Fatto pratico che contribuì in modo determinante a favorire, di conseguenza, anche il predominio sociale dell'uomo sulla donna, il consolidarsi di un sistema di residenza virilocale e il radicarsi della trasmissione ereditaria patrilineare (Forni 1997, p. 90). L'energia e la sapienza richieste all'aratore per controllare il suo principale attrezzo da lavoro hanno finito quindi col perpetuare sin quasi ai tempi nostri la supremazia del maschio sulla donna in ambito contadino (Revelli 1985).



Nell'antica Roma, ci informa Dumezil (1955), il dio che presiede alle operazioni agrarie è Quirino, identificato con la figura di Romolo, il mitico aratore che operò la fondazione di Roma. Dai Latini egli fu ritenuto più potente delle antiche dee madri quali Cerere o Tellus ed assieme a Giove e Marte formò la triade delle divinità maschili maggiori, ciascuna specializzata in un compito particolare: la magia (Jupiter), la guerra (Mars) e la fertilità (Quirinus). Ovidio nei Fasti (II, 13) fece cenno alla festa celebrata ogni anno il 17 febbraio in onore di questa divinità agraria e disse che era chiamata "la festa degli sciocchi" (*stultorum festa*). Nei giorni immediatamente successivi a quello della commemorazione di Quirino (tra il 18 e il 21 febbraio) nell'antica Roma venivano onorati i defunti (*manes*) spargendo sulle tombe del grano con un poco di sale (*sparsae fruges parcaque mica salis*) per placare le ombre degli avi (*animas placare paternas*). Chiedono poco i Mani (*parva petunt manes*) osservò Ovidio, ma nei tempi di guerra, quando capitava che i giorni Parentali fossero trascurati, il poeta (Fasti, II, 547-554) riferì che i dintorni di Roma avampavano di roghi e gli avi uscivano dalle tombe gemendo nel silenzio notturno e ovunque si udivano gli ululati emessi dalle anime deformi (*At quondam, dum longa gerunt pugnacibus armis/bella, Parentales deseruere dies./ Non impune fuit; nam dicitur omine ab isto/ Roma suburbanis incaluisse rogis./ Vix equidem credo, bustis exisse feruntur/ et tacitae questi tempore noctis avi, / perque vias Urbi latosque ululasse per agros / deformes animas, volgus inane, ferunt*).

Per tornare ora al legame tra le donne e l'aratura, eseguita a scopi magici, vi è da citare una pagina di Frazer che riporta vari esempi in proposito:

"Qualche volta si crede che le donne possano far venire la pioggia arando o fingendo di arare. Così gli Piscivi e i Cesvur del Caucaso hanno una cerimonia detta 'aratura della pioggia' che fanno in tempo di siccità. Alcune ragazze si aggiano a un aratro e lo trascinano dentro un fiume, andando nell'acqua fino alla cintola. Negli stessi casi le ragazze e le donne armene fanno lo stesso. La più vecchia, o la moglie del prete, si mette i vestiti del prete, mentre le altre vestite da uomo trascinano l'aratro nell'acqua contro corrente. Nella provincia caucasica della Georgia, quando la siccità dura da un pezzo le ragazze da marito s'aggiano a coppie con un giogo da buoi sulle spalle, mentre un prete tiene le redini, e così attrezzate vanno a guado per fiumi, pozzanghere e paludi con preghiere, strilli, lamenti e risate. In un distretto della Transilvania quando la terra è arsa dalla siccità, delle ragazze si spogliano nude e, condotte da una vecchia, anch'essa nuda, rubano un'erpice e lo portano di traverso ai campi a un ruscello dove lo mettono a galleggiare. Si mettono quindi a sedere sull'erpice e per un'ora tengono accesa una fiammella su di ogni angolo. Poi lasciano l'erpice nell'acqua e tornano a casa. A un simile incantesimo per la pioggia si ricorre in alcune parti dell'India; delle donne nude trascinano di notte un aratro pei campi,

mentre gli uomini se ne tengono lontani perché la loro presenza distruggerebbe l'incantesimo" (Frazer 1922, trad. it. 1965, p. 114-115).

Quest'ultimo esempio risulta citato anche da Eliade nel capitolo sull'agricoltura e i culti della fertilità del suo celebre *Trattato di storia delle religioni*: "Durante la siccità le indiane, nude, trascinano un aratro nei campi" (Eliade 1948, trad. it. 1976, p. 345).

Ovviamente lo storico delle religioni commenta che tra donna ed erotismo da una parte e aratura e fertilità della terra dall'altra intercorre una relazione assai stretta (*ivi*, p. 269).

Ma l'anticomportamento che presiede ai gesti di queste aratrici-fattucchiere del Caucaso, della Georgia, di Transilvania e dell'India sembra non avere nulla a che vedere con la scena "realistica" di Eva che trascina l'aratro guidato da Adamo raffigurata nella formella del portale della chiesa di San Zeno.

Queste strane azioni femminili descritte da Frazer e da Eliade dischiudono tuttavia gli orizzonti di un mondo magico nel quale l'aratro e gli altri attrezzi tradizionali del lavoro contadino vengono deviati dai loro usi quotidiani e servono a mettere in scena sogni e desideri fortemente repressi che le parole non saprebbero altrimenti esprimere in forma compiuta.

A questo genere di rappresentazioni appartiene anche la "processione con l'aratro", descritta dal folklorista russo Vladimir Propp, la quale "aveva luogo a capodanno e doveva garantire nel nuovo anno, una fruttuosa coltivazione della terra e l'abbondanza dei germogli. Tracce di queste stesse concezioni -prosegue Propp- si trovano, raramente, anche in altre feste (cfr. lo spauracchio della settimana grassa che a volte veniva messo su di un erpice con i denti rivolti verso l'alto e veniva portato in giro) ma esse costituiscono un elemento specifico delle feste di Natale (...). Durante le processioni delle *koljady* [canti di questua diffusi nella Russia centrale, dal termine latino *calendae*, n.d.r.] di capodanno si portava un aratro e si imitava l'aratura. In Ucraina, durante le feste di natale 'arano la terra come se dovessero prepararla per la semina, cantano canzoni e, facendo dei movimenti con il corpo, rappresentano il processo dell'aratura'. A.N. Veselovskij riporta un'intera serie di canzoni ucraine, romene e neogreche che accompagnavano questo rito (...). 'In tutta la Galizia alla vigilia dell'anno nuovo si va di casa in casa portando un aratro, e, facendo finta di arare, si sparge per terra avena e granturco' (Sumcov). Tutto ciò dimostra che l'imitazione dell'aratura veniva fatta per garantirne il successo. Durante le feste di natale non solo si imitava l'aratura, ma anche la semina. In alcuni testi si parla dell'imitazione vera e propria della semina, in altri si cita l'abitudine, analoga, di spargere chicchi per terra. A.A. Makarenko riferisce che in Siberia, all'alba di capodanno, i 'braccianti' (cioè i bambini), isolati o in gruppo, vanno di casa in casa e 'seminano' l'avena, cosa che si fa anche in Russia. Essi gettavano i chicchi nell'angolo di 'ingresso' o 'bello' (dove ci sono le icone) e cantavano:

*Semino, soffio, continuo a seminare,
faccio gli auguri di buon anno,
auguro di avere bestiame, animali,
un piccolo figlioletto (...).*

Se era possibile, si facevano molti regali ai piccoli 'seminatori' che erano considerati i preannunciatori del futuro raccolto e del 'grano' e della felicità personale.

Le parole di A.A. Makarenko, che cioè i seminatori erano considerati i 'preannunciatori' del raccolto, ci indicano che un tempo questo rito aveva un significato propiziatorio e che gli si attribuiva il potere di influire direttamente sul raccolto. Ciò risulta ancora più chiaro nel caso del rito trascritto nel governatorato di Saratov. Qui non si fanno gli auguri ai padroni di casa, ma si pronunciano esorcismi sui chicchi sparsi per terra. Il primo gennaio, di prima mattina, arrivano dei bambini che portano diversi tipi di cereali (frumento, segala, ecc.), li spargono quindi per terra dicendo. Affinché ci siano cereali, piselli, li gettiamo, o Signore, affinché ci sia un buon raccolto e frumento e lenticchie ed il padrone di casa goda di buona salute'. Poi i bambini augurano buone feste e ricevono per questo dei soldi (Minch)." (Propp 1963, trad. it. 1978, p. 99-102).

In questo campo di indagini folkloriche, come ha osservato altrove lo stesso Propp, "ciò che rende difficile lo studio non è la mancanza, ma l'abbondanza del materiale" (Propp 1961, trad.it. 1976, p. 4).

Ma torniamo in Italia.

Paolo Toschi ne *Le origini del teatro italiano* (1955, ma la citazione è tratta dalla ristampa del 1969, p. 185 -186) descrive alcuni riti carnevaleschi del Trentino che presentano alcune evidenti somiglianze con la mascherata degli aratori di Castelbelforte.

A Tesero e a Predazzo, scrive Toschi, rifacendosi alla fonte di Angelico Prati (*Folklore Trentino*, Mi, s.a., p. 171-172) "aveva luogo, verso la fine di Carnevale, una processione cui partecipavano una ventina di coscritti che imitavano coppie di buoi aggogati all'aratro, e bardati con le cosiddette panèle (moscaiole) e la bronzinera (sonagliera) dei bovi; anzi a Predazzo i bovi erano rappresentati dai Zani (...), i quali, oltre alle sonagliere, portavano anche essi sul capo un turbante di seta. Questi mascherati da buoi inseguivano e disturbavano le ragazze, cercando di bagnarle, ed esse alla loro volta, rubavano il Popo, cioè un fantoccio pieno di paglia, rappresentante un bambinone, il figlio del Pare del Pioò (padre dell'aratro) e, se veniva lor fatto, anche l'aratro. Ricomposta la processione, dietro venivano i seminatori e le seminatrici".

"A Predazzo e a Tesero - continua Toschi - la processione imitava tutte le operazioni relative alla coltivazione del grano: dall'aratura alla semina e alla erpicatura, battitura e pulitura" (*ibidem*).

Il capitolo dal quale è tratta questa citazione di Toschi si intitola *Maschere demoniache*

nel carnevale e nella commedia ed esordisce con l'affermare che: "Le maschere di Carnevale sono esseri del mondo degli inferi, dèmoni e anime dei morti" (ivi, p. 167), asserzione che l'autore tenta in seguito di spiegare ricorrendo ad argomentazioni alquanto capziose:

"Carnevale è una festa propiziatoria della fertilità della terra, dell'abbondanza delle messi. Ora, per generare la nuova spiga o la nuova pianta, il seme deve trascorrere un periodo più o meno lungo sotto terra. Là, nel buio delle plaghe inferne, stanno le potenze della generazione, le divinità sotterranee, i dèmoni, le anime degli avi che nella giornata fatidica del ricominciamento dell'anno, dell'eterno ritorno del ciclo produttivo, evocati da appositi riti, compaiono sulla terra, e vi esercitano la loro forza" (*ibidem*).

Parole, queste di Toschi, che, ormai da tempo, sono entrate a far parte del "senso comune" degli etnografi di casa nostra. E questa via, una volta imboccata, sembra non ammettere ripensamenti. Così intere generazioni di eruditi e accademici non hanno fatto che ripetere intorno al carnevale le solite favolette sulle "feste propiziatorie della fertilità", sull' "eterno ritorno" e sul "mondo degli inferi" che erano state messe in circolazione dai padri fondatori della disciplina.

Se tuttavia andiamo ora a confrontare la pagina di Toschi sulla mascherata degli aratori del Trentino con la sua fonte diretta scopriremo alcune vistose falle e incongruenze.

Pur di ricondurre ad unità (fittizia) il proprio materiale, l'autore delle *Origini del teatro italiano* non ha esitato infatti a fondere assieme due eventi distinti: la mascherata di Predazzo e quella di Tesero, ricavandone un quadro generale (la "mascherata degli aratori") che egli manipola a suo piacimento.

L'etnografo viene a creare in questo modo una generalizzazione del reale, che non corrisponde affatto ad una adeguata descrizione della realtà empirica. La pagina di Toschi non ci trasmette infatti l'immagine attendibile di un evento di interesse folklorico, ma contiene soltanto una generalizzazione interpretativa di carattere soggettivo, costruita mediante la sovrapposizione di dati che provengono da differenti contesti.

Contro questo scorretto modo di fare etnografia, purtroppo tuttora largamente praticato, è intervenuto tempo addietro, con lucide riflessioni, l'epistemologo Dan Sperber, anche se le sue critiche, qui da noi, sembrano essere purtroppo completamente cadute nel vuoto. Questo autore ha fatto notare che "le generalizzazioni interpretative non sono le espressioni ancora maldestre di una scienza antropologica agli inizi, sono gli accessori antiquati di una etnografia che, divenuta adulta, dovrebbe poter farne a meno" (Sperber 1982, trad. it. 1984, p. 45).

Per cercare di ristabilire un po' più di chiarezza sulla "mascherata degli aratori" non resta quindi che risalire alla fonte manipolata da Toschi, e andare a rileggere con attenzione il capitolo *Spassi carnevaleschi* contenuto nel libro sul *Folklore Trentino* scritto da

Angelico Prati e pubblicato (di certo negli anni Venti del secolo scorso, sebbene l'edizione non riporti la data di stampa) nella collana "Canti e tradizioni delle regioni d'Italia" diretta da Luigi Sorrento.

Nel titolo del primo paragrafo di questo capitolo e nelle sue prime righe Prati sembra commettere il medesimo errore da noi già imputato a Toschi, quello di ridurre ad unità eventi folklorici che sono invece distinti tra loro. Il titolo scelto da Prati per il paragrafo recita infatti: *La mascherata degli aratori a Téséro e a Predazzo e l'incipit* del suo scritto accomuna le due mascherate "*de quei che ara*" in un'unica realtà. Alla fine del paragrafo Prati appone inoltre una nota che rinvia ad un precedente studio di un altro folklorista trentino, il Felicetti, il quale, scrivendo della mascherata di Predazzo, "la crede -dice Prati- una reminiscenza delle feste pagane in onore di Cerere, dea delle biade e principalmente del grano. Le feste di Cerere -Prati soggiunge- si celebravano dal 12 al 19 aprile, con cerimonie solenni, anche con giochi del Circo, ed erano inaugurate con una solenne processione, alla quale prendevano parte tutti vestiti di bianco" (Prati s.a., p. 173, nota 79).

Titolo, prime righe e nota conclusiva del testo di Prati non lascerebbero dunque presagire nulla di buono, ma tutto il resto di questo suo scritto fuga invece ogni nostra prevenzione e ci offre un esempio di onesta etnografia fondata su un'accurata descrizione di dati osservati, piuttosto che su costruzioni di pensiero ideologiche e incuranti del vero. Angelico Prati, nella sua descrizione delle mascherate "*de quei che ara*", ci presenta due quadri rituali distinti, entrambi già usciti dall'uso ai tempi nei quali egli scriveva.

I due eventi carnevaleschi presentano indubbiamente alcune evidenti analogie tra di loro: la presenza di un aratro trainato, anziché da animali, da esseri umani, sia pure mascherati; la fuga dei coscritti che fungono da "buoi" nel carnevale di Téséro e quella degli elegantissimi *Zani* costretti dai villani a tirare l'aratro sino a che, spaventati dall'arrivo di un "orso", non se la danno anch'essi a gambe; l'improbabile compito assegnato a *Gervasôt*, il capobovaro di Téséro e ai "villani" di Predazzo, i quali dovevano cercare di ricondurre all'aratro i fuggitivi; le frequenti schermaglie giocose tra uomini e donne ingaggiate nei pressi delle fontane di entrambi i paesi. Ma a queste "somiglianze di famiglia" fanno da netto contrasto numerose differenze, a partire dalle diverse tipologie degli aratri che vengono impiegati per realizzare le due messe in scena, sino all'enfasi data al carattere sessuale e sociale dei conflitti che hanno luogo intorno all'aratro, privilegiando nella mascherata di Téséro il contrasto tra i generi (maschi contro femmine) e in quella di Predazzo una sorta di onirico rovesciamento dell'antagonismo di classe (i "belli" - *Zani* che si oppongono ai "brutti" - villani che cercano di ridurli in schiavitù per farli lavorare come bestie).

Di particolare interesse è la scelta del tipo di aratro compiuta dai coscritti di Predazzo per realizzare la loro pantomima: "un aratro dei più vecchi e rotti che vi erano in paese".

Dettaglio che non sfuggi ad Angelico Prati e che ci fornisce un'ulteriore conferma di un dato etnografico di rilevante diffusione e di enorme interesse, sebbene sinora purtroppo assai poco studiato: la presenza di "oggetti desueti" nei rituali popolari del ciclo dell'anno. Questo tipo di oggetti, come io stesso ho avuto modo di osservare in numerose occasioni festive, viene spesso recuperato e ostentato in modo palese dai protagonisti di mascherate carnevalesche (ho già citato, ad esempio, i casi dei "*màscar*" di Bagolino e della "*Vècia del val*" di Livemmo) oppure durante certe sacre rappresentazioni, come i presepi viventi, che di recente, anche qui in Lombardia, sono tornati in auge per le festività natalizie. Oltre ai musei etnografici, queste feste ritualizzate rappresentano forse l'ultima *chance* di visibilità data ad oggetti del mondo tradizionale ormai usciti dall'uso corrente e che, per questa ragione, sarebbero altrimenti condannati ad un definitivo, irreparabile oblio.

Ma, a differenza della loro collocazione all'interno di un museo, operazione che quasi sempre finisce con il congelare questi reperti del passato entro strutture tassonomiche troppo rigide e schematiche, legate alla riproduzione per finalità didattiche dei cicli agrari o dei "canali chiusi" assegnati dagli etnologi alle attività lavorative tradizionali (le cosiddette rappresentazioni dei "mestieri"), i rituali spontanei delle feste folkloriche fanno un uso ben più disinvolto e creativo di questi stessi oggetti di memoria. I carnevali popolari, in primo luogo, con la loro imprevedibile forza espressiva, con il loro gusto per il paradosso portato all'estremo e per il più totale sovvertimento di ogni ordine e gerarchia, contribuiscono a rivitalizzare questi reperti desueti in condizioni e modi del tutto inattesi, recuperando persino i gesti magici e gli anticompportamenti delle aratrici-fattucchiere di cui ha parlato ne *Il ramo d'oro* sir James Frazer (v. sopra).

Nelle mani delle maschere del carnevale e delle incarnazioni dei demoni dell'aldilà gli strumenti tradizionali del lavoro contadino si scatenano e sprigionano un'energia incontrollata che va ben oltre la dimensione del quotidiano. In queste circostanze la realtà di ogni giorno si trasforma in qualcosa di profondamente diverso, che ci stupisce, come accade nella scena dipinta da Hieronimus Bosch in uno dei tondi del *Trittico del diluvio* esposto al Museum Boymans - van Beuningen di Rotterdam, nel quale il diavolo ha sbalzato di sella il contadino, che vediamo a terra, prendendo il suo posto alla guida del cavallo che traina l'erpice nel campo.

In queste occasioni di licenza e di svago, vecchie suppellettili domestiche o strumenti agricoli già sorpassati per foggia e funzionalità e messi da parte nella vita normale, tornano, anche in tempi recenti, a catalizzare per tutta la durata della festa l'attenzione dei partecipanti al rito collettivo.

Aratri ed erpici di antiquata concezione rispuntano in piazza durante il carnevale, come a Predazzo prima degli anni Venti o a Castelbelforte verso la fine degli anni Sessanta. A guidare questi attrezzi oramai inservibili sarebbe, per dirla alla Toschi, la schiera delle larve



Hieronimus Bosch, Trittico del diluvio, particolare.

in maschera, che impersonerebbero il ritorno dei morti sulla terra. Cose morte, dunque, azionate da altri morti, che si aggirano tra noi vivi nei giorni canonici in cui i contatti con l'aldilà non risultano preclusi.

Alcune fotografie a colori pubblicate da Renato Morelli e Cesare Poppi nel loro libro *Santi Spiriti e Re*, dedicato alle mascherate invernali nel Trentino, documentano la ricomparsa di vecchi attrezzi agricoli nel contesto degli odierni carnevali delle Alpi. Una di queste immagini, datata 1982, rappresenta la ripresa recente della scena dell'aratura e dell'ercpicatura nel carnevale di Campitello, in Val di Fassa. Al centro dell'immagine, scattata a un incrocio delle vie del paese, si vede un uomo che indossa una maschera equina dalla lunga criniera in procinto di essere aggogato da un compare, che indossa invece un cappello

di paglia e una maschera dalle fattezze umane, a un erpice arcaico, costituito da una pesante griglia in legno con punte di ferro. Gli autori della pubblicazione osservano che scene di questo tipo, da essi definite "Mascherate dei mestieri antichi", erano "attestate sin dagli anni '20 e '30 nei contesti carnevaleschi a forte presenza turistica" e che "a Campitello di Fassa, dove il Carnevale oscilla fra moduli tradizionali e moduli innovativi, queste mascherate si svolgono a volte in maniera correttamente 'etnografica', riproducendo nei dettagli le fasi del ciclo agricolo tradizionale, a volte invece mantenendo i motivi di esagerazione grottesca propri dei moduli tradizionali" (Morelli, Poppi 1998, p. 57 testo e p. 86 foto). Come dire che, nel primo caso, sembra essere il museo etnografico a uscire in piazza per mostrarsi all'aperto, riproducendo con il massimo scrupolo e precisione i gesti composti e misurati del lavoro tradizionale, mentre, nel secondo caso, a esplodere in piazza sarebbe invece l' "antimuseo" delle azioni assurde e imprevedibili compiute dalle maschere dei morti che fanno ritorno sulla terra per strapazzare a piacimento i loro attrezzi malconci e per adoperarli, magari alla rovescia, senza dover sottostare ad alcun tipo di limitazione e censura.

Delle due alternative è, personalmente, la seconda quella che più mi affascina.

Una riprova di quanto affermato sta nella ricomparsa dell'aratro ligneo tradizionale in un carnevale sardo che, da tempo, si credeva estinto, ma che dal 1979 è stato invece ripreso



Sos thurpos = gli aratori neri. Foto di Davide Cassanello.

ad Orotelli. Il recupero delle antiche consuetudini carnevalesche in questo paese del nuorese viene ad inscrivere nel più vasto contesto del ritorno dei rituali sardi festivi di un tempo, già rimossi nell'immediato secondo dopoguerra ma, in seguito, intorno agli anni Settanta, rivitalizzati in funzione identitaria (Delitala 1978, p. 61-62).

Per il carnevale a Orotelli circolano nelle vie del paese strane figure dal viso tinto di fuligine, incappucciate in lunghi sai di panno nero e munite di una bandoliera di campanelle di bronzo che annunciano il loro arrivo, tintinnando sonoramente a ogni passo. Alcuni di questi incappucciati, legati tra loro a coppie, come buoi da lavoro, trascinano dietro di sé un vecchio aratro di legno mentre altri, abbigliati (e resi irriconoscibili) allo stesso modo, li guidano a stento, con enorme fatica, cercando di impedire che essi si ribellino e si sottraggano al giogo.

In FLICKR e YOU TUBE possiamo ora vedere numerose fotografie e filmati di questi misteriosi "aratori neri" che la gente del posto chiama *sos thurpos* (gli orbi).

Alcuni manichini di maschere *thurpos* (purtroppo lasciate prive dell'aratro, e divenute quindi del tutto enigmatiche e incomprensibili) si ritrovano ai nostri giorni sia in una sala del Museo della Maschera di Rocca Grimalda, in Piemonte, sia all'interno del Museo delle Maschere Mediterranee di Mamoiada, in Sardegna.

Ma ora, al cospetto di questi inerti manichini collocati entro raggelanti allestimenti museali, è meglio che ogni giudizio culturale ed estetico venga lasciato in sospeso e che si chiudano qui anche le nostre divagazioni folkloriche intorno agli inquietanti contatti esistenti tra gli aratri, le maschere e i morti.



Bibliografia

Bloch, Marc, 1935 (trad. it. 1977), *Le "invenzioni" medievali*, in «Annales d'histoire économique et sociale» a. VII, p. 634-643, ora in *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza (sesta edizione), p. 201-219.

Cappelletto, Francesca, 1995, *Il Carnevale. Organizzazione sociale e pratiche cerimoniali a Bagolino*, Brescia, Grafo.

Delitala, Enrica, 1978, *Come fare ricerca sul campo. Esempi di inchiesta sulla cultura subalterna in Sardegna*, Cagliari, Editrice Democratica Sarda.

Dumézil Georges, 1995, *Jupiter, Mars, Quirinus*, Torino, Edizioni Scientifiche Einaudi.

Eliade, Mircea, 1948 (trad. it. 1976), *Trattato di storia delle religioni*, Torino Boringhieri.

Forni, Gaetano, 1990, *Gli albori dell'agricoltura. Origine ed evoluzione fino agli Etruschi ed Italici*, Roma, Reda.

Forni, Gaetano, 1997, *Cosa troviamo in un museo storico etnografico. Come capirlo, come integrarlo*, in Roberto Togni, Gaetano Forni, Francesca Pisani, *Guida ai Musei Etnografici Italiani. Agricoltura, pesca, alimentazione e artigianato*, Firenze, Leo S. Olschki, p. 45-96.

Frazer, James G., 1922 (trad. it. 1965), *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Torino, Boringhieri.

Morelli, Renato e Poppi, Cesare, 1998, *Santi, Spiriti e Re. Maschere invernali nel Trentino fra tradizione, declino e riscoperta*, Trento, Curcu & Genovese.

Ovidio Nasone, 1943, *I Fasti. Testo latino e traduzione in versi italiani di Ferruccio Bernini*, Bologna, Nicola Zanichelli.

Prati, Angelico, s.a., *Folklore trentino: per le scuole medie e le persone colte*, Milano, Luigi Trevisani.

Propp, Vladimir J., 1961 (trad. it. 1976), *I canti popolari russi*, Torino, Einaudi (Reprints).

Propp, Vladimir J., 1963 (trad. it. 1978), *Feste agrarie russe*, Bari, Dedalo.

Revelli, Nuto, 1985, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Torino, Einaudi.

Sperber, Dan, 1982 (trad. it. 1984) *Il sapere degli antropologi*, Milano, Feltrinelli

Toschi, Paolo, 1955, *Le origini del teatro italiano*, Torino, Boringhieri (ristampa 1969).